
3 1761 04112 3555

LA NOSTALGIA

ROMANZA

LA NOSTALGIA

ROMANZA

DEL PROF.

GIOVANNI ZUCCALA.



PAVIA.

TIPOGRAFIA FUSI E C.

1836.



AL CELEBRE SIGNOR CAVALIERE

GIOVANNI PACINI

DIRETTORE DEL REALE LICEO MUSICALE
CARLO LODOVICO IN LUCCA
ECC. ECC.

GIOVANNI ZUCCALA.

Quando io Vi leggeva alcune parti d'un lavoro, che sto facendo a conforto delle serate vernali, non V'increbbe, mi parve, la Romanza sopra la Nostalgia. Quindi e' mi venne il

capriccio di pubblicarla, e di offerirla a Voi, siccome prova di quella stima affettuosa in cui terrò sempre l'ingegno Vostro veramente italiano. Gradite, gentile Amico, la poca cosa ch' io Vi presento, e vogliatemi sempre bene, ché io mi pregio di essere tutto vostro.

LA NOSTALGIA

Romanza.

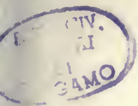
Si vestono i pascoli
  A freddo pallore;
  Le nebbie serpeggiano;
  Ha il vento rigore;
  Lasciar dee la patria
  Nerbuto alpigian,
  E i giorni nascondere
  In suolo lontan.

Ei pensa al tripudio
  Di sere festive;
  Agli ozj di libere
  Capanne giulive;
  Ai verdi che limpido
  Il sole raggiò,
  E al rezzo ove il palpito
  D' amore cantò.

Innanzi discendere,
Rivede ogni amato
Querceto, ogni rivolo;
E giuntò a fidato
Tugurio, soffermasi,
Divelle un ramel
Dell' edra che stringesi
Al muro fedel.

Antica una storia
Cantava in sua cella,
A inganno del tedio,
Vezzosa donzella;
La scosse uno strepito;
Apparve e arrossì.
La rosa sul cespite
S' infiamma così.

Quei fisa la ripida
Sua valle, e cammina.
Arriva alla tacita
Chiesetta, s' inchina;
E là, dove il cenere
Degli avi si sta,
Lo bea nel silenzio
Segreta pietà.



Un' aura, che mormora
Gentile alle fronde,
S' avvolge piacevole
Intorno le bionde
Sue chiome, che ondeggiano
Leggiere del par
Di spighe, che svegliansi
Al primo albeggiar.

S' avvede quel supplice
Che l' aura romita
A star nel recondito
Suo monte l' invita.
La lampada crepita,
Scintilla inegual,
Vicina ad estinguersi;
Presagio feral.

Bagnato di lagrime
Ritorna all' ovile,
Membrando le floride
Colline d' aprile;
E l' ombre dei placidi
Frondosi sentier;
E l' astro, che candido
Serena il pensier.

Alfine pur scendere
Dovette nel piano;
Qual uom cui disanima
Pericolo arcano.
Tracciava sollecito
Il calle sever;
Fuggiva dal fremito
Di gaudio stranier.

Ma un male, che incognito
Sanar non si puote,
Già il seno gl' intorbida,
Gli scarna le gote;
Negli occhi la lucida
Baldanza cessò.
Sospiro di patria
La vita fiaccò.

Così solitario
In riva novella
S' aggrinza e scolorasi
Il fior, cui rabbella
Quel bacio che l' aere
Nativo gli dà.
L' estranio suo talamo
Più vezzo non ha.

Lottò con l' angoscia;
Mostrossi contento;
Ma poi cesse al rodere
Del lungo tormento;
E pallido pallido
Un dì si gettò
Sul letto dell' ospite,
Nè più si levò.

Non dava alcun gemito;
Solingo languiva;
Ma l' occhio, ove l' anima
Errava furtiva,
Che pur volea spingere
Suo rapido vol,
Cercava la patria
Nel raggio del Sol.

Ei chiese del povero
Vestito, e da quello
Con mano omai gelida
Ritrasse il ramello
Dell' edra, memoria
Di santo dolor,
E il volle nell' ultimo
Affanno sul cor.

Le mani si giunsero
A tenero affetto;
Quetaron gli aneliti;
Dal labbro già inetto
Oscura, ma fervida
Parola gli uscì;
Al Sole si volsero
Le luci e morì.



